



MASSIMO CERULO

Pierre Bourdieu, *Retour sur la réflexivité*, éditions EHESS, Paris, 2022, pp. 129.

Il 2022 è l'anno in cui si celebra il ventennale della morte di Pierre Bourdieu. Tra le diverse celebrazioni editoriali, un posto d'onore è occupato dal libretto *Retour sur la réflexivité*, pubblicato dalle edizioni EHESS e curato dal figlio Jérôme e da Johan Heilbron. Tra i meriti principali dei curatori, vi è quello di aver riunito in un unico volume quattro brevi saggi bourdieusiani sul tema della riflessività: due inediti, uno disponibile finora esclusivamente in lingua tedesca, uno edito sugli *Actes de la recherche en sciences sociales*. I quattro saggi possono essere recensiti come se formassero un'unica scrittura.

In esergo, si staglia una frase tratta da *Science de la science et réflexivité*, che rappresenta il filo conduttore dei quattro saggi: «une entreprise d'objectivation n'est scientifiquement contrôlée qu'en proportion de l'objectivation que l'on a fait préalablement subir au sujet de l'objectivation» (p. 7). Il richiamo immediato è al rischio del fascino dell'onnipotenza accademica, della *certitudo sui* che attanaglierebbe i ricercatori in scienze sociali. Come rimedio, Bourdieu propone di utilizzare il vaccino della riflessività. Ovvero, una «sociologia della sociologia». Più esattamente, una sociologia delle condizioni sociali della produzione della ricerca (e delle scienze sociali) che, secondo la sua visione, è una condizione essenziale per il progresso della conoscenza scientifica. Cosa significa? Significa porsi una serie di domande sul proprio oggetto di ricerca e sulle condizioni sociali che hanno portato alla scelta di quel tema, di quella metodologia, di quel campionamento, ecc. Una forma di riflessività non intesa letteralmente come pensiero di un pensiero, come *cogitatio cogitationis*, ma come attività pratica in cui il ricercatore rivolge su sé stesso gli strumenti di conoscenza che utilizza nel corso della sua ricerca.

Si tratta dunque della nota «oggettivazione del soggetto dell'oggettivazione» o, in termini più esemplificati, l'autoanalisi del sociologo (pratica messa didatticamente in atto dallo stesso Bourdieu nel primo capitolo del suo *Choses dites*, nel quale analizza sé stesso e la sua «traiettoria biografica», racconta il suo percorso di

studio e di vita, provando a riflettere e chiarire il ruolo giocato dai contesti storico-sociali nei quali si è trovato ad agire nell'assumere scelte e decisioni). Si tratta di un'analisi riflessiva nei confronti della posizione sociale e accademica occupata dal soggetto, leggi del «campo»: della disciplina cui appartiene, delle mode accademiche del momento, degli eventuali obiettivi di carriera, ecc.

Ma un'auto-socioanalisi, ossia un ritorno del soggetto su sé stesso, non è abbastanza. Per due motivi:

1. non è sufficiente raccontare e raccontarsi la propria esperienza di ricercatore vissuta sul campo, ma è necessario oggettivare le condizioni sociali di possibilità di questa esperienza: la sua traiettoria biografica, lo *zeitgeist* intellettuale da cui proviene e in cui è immerso (gruppo di ricerca, università, ecc.) e dunque la posizione occupata all'interno del campo sociale accademico in cui il ricercatore agisce (non una seduta psicoanalitica, dunque, ma un'oggettivazione critica della traiettoria personale incardinata nel sociale). Questa operazione va compiuta *in fieri* e non *post-festum* (si cadrebbe nell'errore definito da Clifford Geertz *diary disease*). Un'osservazione esclusivamente rivolta verso sé stessi rischia addirittura di trasformarsi in qualcosa di estremamente gratificante e dunque poco produttivo se non si «scontra» con le asperità del terreno della ricerca: non deve cioè essere un fine in sé, bensì orientarsi verso l'affinamento e il rinforzamento degli strumenti di conoscenza.
2. L'autoanalisi non è sufficiente nel senso che da soli non basta: è necessario confrontarsi con gli altri: instaurare le condizioni di una socioanalisi collettiva (p. 47). Il ricercatore, da solo, potrebbe cadere in una sorta di autoanalisi che mette in evidenza delle «colpe», teoriche o metodologiche, che funzionino come una pulitura della propria coscienza. Come giustificazioni al lavoro svolto. Nella socio-analisi di Bourdieu, invece, è necessario costruire un universo scientifico nel quale si possa instaurare uno scambio generalizzato di critiche. Questo discorso non è facile né comodo per gli intellettuali perché li costringe a prendere atto che non sono immuni dalle costrizioni e determinazioni sociali: «elle fait découvrir le social au coeur de l'individuel, l'impersonnel caché sous l'intime» (p. 51).

Un altro dei meriti principali del libretto è quello di evidenziare, in termini anche didattici e operativi, i tre momenti fondamentali dell'analisi riflessiva e i due principali «pregiudizi» che essa permette di scoprire e di controllare:

1. livello storico, che analizza lo spazio sociale globale in cui si è immersi (tempo e spazio). Si tratta di oggettivare le condizioni sociali di produzione del produttore: habitus, interessi, opinioni, comportamenti inerenti alla propria traiettoria biografica: origine sociale, etnica, sessuale, ecc. E poi situare il ricercatore all'interno del campo sociale accademico, e dunque analizzare le condizioni di possibilità che lo collocano in uno spazio sociale con le conseguenti costrizioni. Il campo tiene insieme soggetto e oggetto della ricerca e dell'oggettivazione.
2. Livello di senso comune. Qui si apre una questione fenomenologica, che ha a che vedere con le «prenozioni» di cui parla Durkheim ne *Les règles de la méthode sociologique*. La scienza sociale deve oggettivare le forme e i contenuti della conoscenza comune, al fine di rompere le illusioni derivanti dal senso comune (la sociologia deve svelare le illusioni, come Bourdieu chiarisce ne *Sul concetto di campo in sociologia*). Perché tutti viviamo nell'illusione quotidiana, nella credenza immediata del sociale. E tutti possediamo un habitus che funziona come *art de vivre*: qualcosa che non implica una conoscenza di sé esplicita. E allora il compito primario del ricercatore è porre la questione delle condizioni di possibilità di questa esperienza «dossica»: sociologizzare l'analisi fenomenologica della *doxa* intesa come sottomissione indiscussa al mondo quotidiano, al senso comune, a quello che viene detto e indicato dai cosiddetti «dominanti». Significa svelare l'implicito che si nasconde, appunto, nel senso comune del campo. Chiarire, ad esempio, se si è emittenti o riceventi, professori o studenti, ricercatori o ordinari, ecc. Questioni di potere, dunque. Qui emerge il cosiddetto «pregiudizio teorista o intellettualista», che consiste nell'analizzare e descrivere un mondo sociale estraniandosi da tale mondo, utilizzando un «epistemocentrismo» che porta il ricercatore a osservare e interpretare dall'alto, da lontano. È il processo del fare teoria, dell'utilizzare un «occhio contemplativo» (*theorein*) su una pratica viva e in continuo mutamento caratterizzata da numerosi problemi che chiedono di essere

risolti, invece che come un insieme di rappresentazioni (teatrali e mentali) che chiedono di essere puramente interpretate.

3. Livello «scolastico», il più soggettivo e profondo, che implica svelare la *skolé*, ovvero il *loisir* che si prova nello svolgere il proprio mestiere. Si tratta di oggettivare le proprie categorie di impensato metodologico al fine di evitare di incorrere nel cosiddetto «pregiudizio di Austin» (o pregiudizio scolastico): pensare un mondo sociale sostituendo le proprie categorie di pensiero a quelle degli agenti che vivono quel mondo (Bourdieu cita il famoso esempio del questionario che vincola e violenta le possibilità di pensiero degli intervistati: «*mettre une tête scolastique dans des corps non scolastiques*» (p. 79).

Tali livelli contribuiscono alla costruzione di una sociologia della sociologia che permette di avere una conoscenza (relativamente) chiara dei limiti della conoscenza teorica e metodologica, evitando così di incorrere nell'errore di pensare sia il ricercatore sia i soggetti che si studiano a immagine del ricercatore stesso, delle sue categorie. Si tratta di una fondamentale esplorazione dell'incoscienza scientifica presente nel ricercatore attraverso l'esplicitazione della genesi dei problemi, delle categorie di pensiero e degli strumenti metodologici e di analisi che mette in opera. Per lo scienziato sociale, si tratta di rivolgere verso sé stesso le armi di analisi che utilizza nelle sue ricerche sul mondo sociale. E riconoscere i propri limiti, per Bourdieu, significa essere liberi.

**Massimo Cerulo** è professore di Sociologia presso il Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università degli studi di Perugia e “chercheur associé” al CERLIS (CNRS) dell'Université Sorbonne Paris Cité. Il suo ultimo libro è: “Il pensiero sociologico” (con F. Crespi, il Mulino 2022).